

Memorie di Famiglia

da un'idea di Giordana Menasci e Anna Orvieto

Indice

Ringraziamenti di Ugo Limentani	Pag. 5
Riflessioni “a posteriori” di Fabio Isman	Pag. 7
Introduzione di Nando Tagliacozzo	Pag. 9
Frederic Lachkar ha cantato le canzoni: (testi)	Pag. 11
Gelem gelem (di Jarko Jovanovic da una melodia popolare)	Pag. 11
Comme toi (di Jean-Jacques Goldman)	Pag. 12
Ta mère (da <i>A Yiddische Mame</i> versione francese di Charles Aznavour)	Pag. 13

Le Leggi Razziali

Giorgio Liuzzi, letto da Alisa Coen	Pag. 17
Gino Fiorentino, letto da Aliza Fiorentino	Pag. 18

Gli arresti, il nascondersi

Anna Frank letto da Clivia Lachkar	Pag. 23
Caia Finzi Isman, letta da Giulia Isman	Pag. 25
Rosa Piperno, letta da Vittoria Bublil	Pag. 28
Sira Fatucci, letta da Tamar Fiano	Pag. 29
Lia Tagliacozzo, letta da Sara De Benedictis	Pag. 31
Tosca Di Segni Tagliacozzo, letta da Jacopo Tagliacozzo	Pag. 32

Il Campo

Anna Segre, poesie	Pag. 35
Judenrampe, letta da Chiara Sed	Pag. 35
Ida Marcheria, letta da Francesca Piazza	Pag. 36
Rubino Salmoni, letta da Chiara Sed	Pag. 37

Il ritorno e il silenzio

Tosca Di Segni Tagliacozzo, letta da Iury Tagliacozzo	Pag. 41
Piero Piperno, letto da Giulio Piperno	Pag. 43
Lia Tagliacozzo, letta da Sara De Benedictis	Pag. 44
Settimia Spizzichino, letta da Jonathan Limentani	Pag. 45

*Le brevi introduzioni di ciascun pezzo sono di Nando Tagliacozzo
Le letture sono state accompagnate dalla chitarra di Emanuele Levi Mortera
Le canzoni di Frédéric Lachkar sono state accompagnate dalla chitarra
di Pino Iodice e dalle percussioni di Jack Tama.*

La manifestazione si è svolta il 22 gennaio 2012 al Pitigliani

“Ci rivediamo l’anno prossimo”. Voglio fare mie queste parole con le quali Nando Tagliacozzo che è stato Consigliere del Pitigliani e che ringrazio, ha concluso la sua ottima presentazione della *performance* “I giovani raccontano” alla quale abbiamo appena assistito.

Credo di dovere come Presidente del Pitigliani assumere impegno in tal senso, perché mi sembra che oggi si sia data qui una delle possibili risposte, una risposta valida ed efficace, nella sua semplicità, all’interrogativo su come si potrà trasmettere la memoria dopo che tutti i testimoni diretti della tragedia saranno scomparsi.

Le letture da parte dei ragazzi delle testimonianze di quel terribile periodo, che abbiamo appena ascoltato, che si trattasse o no di scritti di persone a loro vicine per parentela o altro, sono state naturalmente pervase, tutte, di un *pathos* che tutti abbiamo condiviso e sentito profondamente.

Lo confermano il silenzio, l’attenzione partecipe e la commozione palpabile con la quale tutti abbiamo seguito ogni lettura ed abbiamo infine applaudito.

Desidero quindi ringraziare moltissimo tutti coloro che hanno contribuito a questo evento: Frederic Lashkar, Pino Iodice e Jack Tama per la bellissima introduzione musicale; Emanuele Levi Mortera che ha a lungo collaborato con il Pitigliani negli anni passati e tutti i ragazzi che hanno letto i testi con grande, evidente coinvolgimento ed in molti casi con vero talento artistico.

Un sentitissimo grazie infine a Giordana Menasci ed Anna Orvieto, neo consigliere del Pitigliani che hanno ideato ed organizzato questa iniziativa, a conferma del grande impegno e dell’entusiasmo già manifestato in vari modi ed in varie attività; prima fra tutte quelle rivolte alla educazione ed all’assistenza ai bambini per le quali la nostra Istituzione è nata ed alle quali hanno scelto di dedicarsi in modo particolare.

Ugo Limentani
Presidente del Pitigliani

Allora, che cosa è successo al Pitigliani? Dei ragazzi leggevano; i fratelli o le sorelle maggiori ascoltavano; padri, madri, zii, e prozii ascoltavano e ricordavano; qualche nonno sentiva e riviveva. Parole di altri nonni, di bisnonni, di prozii che non ci sono più.

Quando non ci saranno più dei testimoni diretti, e purtroppo quel giorno non è molto lontano per ragioni anagrafiche, come faremo? Da tempo ce lo chiediamo in tanti, tra quanti hanno a cuore l'esercizio della Memoria come un dovere imprescindibile. Il *Pitigliani* ha offerto una risposta, nel pomeriggio di una domenica, in una sala che si è dimostrata troppo piccola: un centinaio di persone, posti a sedere abbondantemente esauriti, qualcuno si è anche affacciato, ma ha desistito. Le nostre case, tutte, di ebrei o di "gentili", sono piene di diari, lettere, cartoline, quaderni dimenticati; non è necessario spingersi in soffitta: talora, basta rovistare in un cassetto. Spesso raccontano ciò che deve essere raccontato: l'infame periodo che ha spaziato dal 1938 al 1945. Spesso non sono ricordi "alti", parole intrise di profonda filosofia, ma sempre sono delle testimonianze, e come tali, sempre quanto mai preziose. Allora, che cosa è successo al Pitigliani? Dei ragazzi leggevano; i fratelli o le sorelle maggiori ascoltavano; padri, madri, zii, e prozii ascoltavano e ricordavano; qualche nonno sentiva e riviveva. Parole di altri nonni, di bisnonni, di prozii che non ci sono più. Dal colonnello Giorgio Liuzzi che deve lasciare il comando del reggimento di artiglieria "Eugenio di Savoia" a Udine, e saluta i suoi uomini con grande fierezza ed altrettanto amor di patria, senza recriminare o accusare, senza spiegare che lo fa perché obbligato dalle Leggi Razziali, fino al "dopo": a nonna Tosca che ritorna dal Lager, e a Roma non trova i quattro figli, perché qualcuno li ha messi in salvo in Israele.

La Memoria è questa. E se a Pesach essa è un precetto irrinunciabile, «tu istruirai tuo figlio per quello che l'Altissimo ha fatto per me quando sono uscito dall'Egitto» (Esodo 13,8), altrettanto si deve fare, ogni giorno ma almeno uno nell'anno, per un altro esodo, forse ancora più drammatico: non dalla schiavitù di un faraone, ma dal fortunatamente inane, eppur criminale oltre ogni possibile parola, progetto di annientamento. Magari, rileggendo quei diari, quei bigliettini, le testimonianze ormai lontane nel tempo, ma tanto vicine, tanto "dentro" a ciascuno di noi. Ecco che cosa succedeva quella domenica pomeriggio al Pitigliani. Un canto rom, per ricordarci che i perseguitati esistono ancora e non muoiono mai, e uno dedicato a una "Sarah", che ricorda l'accaduto; un ex studente, a Roma, dell'Università clandestina voluta da Guido Castelnuovo; ovviamente, una pagina del *Diario* di Anna Frank. L'ordine cronologico, e pertanto la chiarezza, sono rispettati. Le peripezie di mille fughe e nascondimenti; visto che siamo a Roma, le

Fosse Ardeatine e l'infame retata del 16 ottobre, non solo al Ghetto ma in tutta la città. Benissimo ha fatto Nando Tagliacozzo, che ha organizzato e introdotto il tutto, a scegliere, per i Campi, due poesie di Anna Segre. E ancor meglio a concludere, in pratica, con le parole dell'indimenticabile (per tutti) Settimia Spizzichino, l'unica donna tornata di quelle prelevate il 16 ottobre, che spiega a ciascuno di noi cosa fare nel futuro: non soltanto non dimenticare, mai; ma testimoniare, raccontare, spiegare, sempre. È l'unico antidoto perché non si ripeta un'altra volta, a qualsiasi latitudine e con qualunque colore della pelle.

Ci sono poi le notazioni più intime. Nando Tagliacozzo ha presentato gli interventi, le letture che si succedevano (spesso recitate anche con ottima dizione, e sempre grande partecipazione degli attori improvvisati; talora, con un pizzico di "romanesco" che non può guastare), e, ogni tanto, la voce gli si spezzava. Una sua nipote ha raccontato di Ada, la sorella portata via e mai tornata, di cui egli stesso, per decenni, non era riuscito a parlare nemmeno ai figli: lo hanno cominciato a scoprire per caso, da una foto ingiallita e saltata fuori da un cassetto, in cui c'era una bambina in più, dal volto alquanto familiare. Ad Ada, mancavano tre mesi per compiere nove anni; è stata la prima ad avere il suo nome su una scuola, un'elementare al Laurentino, tra i deportati del 16 ottobre; Nando oggi fa la spola nelle classi di tutt'Italia, per esercitare quello che ritiene un suo dovere. E a me è capitato, gli occhi non meno lustri, di ascoltare la figlia di un mio nipote leggere ciò che mia madre ha lasciato su un registratore della fuga sua e dei suoi, salvati da un tenente della Guardia di Finanza che ora è un Giusto tra le Nazioni; di tanta pericolosa clandestinità, per cui suo figlio, clandestino anch'egli, la doveva chiamare zia. A 99 anni, mentre Giulia leggeva, mia madre se n'era andata da 15 giorni.

Quella del Pitigliani non era una cerimonia, ma il semplice esercizio del rivivere. In cui tre generazioni erano impegnate, più una quarta: quella di chi ha scritto e raccontato quanto oggi deve essere tramandato. Una non-cerimonia che si dovrebbe compiere ogni anno, con l'impegno, da parte di ciascuno per cui la Memoria non sia soltanto una parola, di dare fondo ai cassette e alle soffitte. I testi di questo libricino raccontano qualcosa che forse molti di noi conoscono già; ma non contano i fatti accaduti: valgono le parole con cui ci vengono raccontati oggi. Ciascuno può accostarsi a loro in un'infinità di modi: pensando, soffrendo, compiendo parallelismi, o anche, più semplicemente, chiedendosi perché e riflettendo un pochino. Soltanto una cosa è vietata, anche per l'inumanità che comporterebbe: ignorarle. Un grande raccontatore di oggi, Erri De Luca, si chiede: «Spesso ci sentiamo più protetti dalle persone care che sono "lassù" che da quelle che ci amano, quaggiù. Sarà forse perché una parte del nostro cuore è volata con loro?». Al Pitigliani, quella domenica in quella sala troppo esigua, forse era anche questo. Ma, certamente, non era soltanto questo

Fabio Isman

Presentazione

di Nando Tagliacozzo

Quando mi è stato chiesto di condurre questo pomeriggio ho avuto perplessità e incertezze. Siamo vicini al 27 gennaio, intorno a noi è tutto un fiorire di manifestazioni e di incontri che si rincorrono e si sovrappongono. Onestamente non tutte di livello, alcune, anzi, decisamente banali. Sarà che io ho qualche dubbio su certe manifestazioni “troppo” commemorative. Sono convinto che, passati ormai tanti anni, abbiamo tutti il dovere di trovare nuove forme di “celebrazione” e di ricordo. Che comprendano lo studio, la conoscenza di quei fatti e di quei misfatti. Non mi basta un’adesione semplicemente formale.

Quando è arrivata la richiesta ho pensato: “Ancora una manifestazione ... e poi tutta in famiglia ...”

Poi è successo qualcosa. E ho accettato volentieri, anzi con entusiasmo.

Nel prendere le nostre decisioni è normale mettere insieme dei ragionamenti e poi, in base a quelli, decidere. In questo caso avevo sì messo insieme dei ragionamenti, ma ne avevo omessi altri.

Chi mi proponeva la manifestazione erano due giovani e simpatiche signore, Anna e Giordana, che conosco da tanto tempo, amiche di mia figlia, amiche mie. E si sarebbe trattato della semplice lettura di pochi brani.

E chi avrebbe letto quei brani? I figli di quelle due giovani signore e di alcune loro amiche, insomma, praticamente i miei nipoti. Che, da un altro punto di vista, sono proprio i discendenti degli autori di quei brani. E infatti, di quali brani si sarebbe trattato? Di pezzi scritti dai genitori e, più spesso, dai nonni dei ragazzi che avrebbero letto.

Eccola l’illuminazione, il ragionamento che mi ero perso. Ma come?? Cerchiamo, noi vecchi, noi *quasi testimoni*, di passare la mano, ci lamentiamo spesso dell’assenza dei giovani. In questo caso era evidente che si trattava di riunire almeno tre generazioni in una botta sola, se non quattro.

Come potevano esserci incertezze? E infatti, da allora, non ce ne sono state.

E anche essere un gruppo di amici, di conoscenti, di parenti era da considerarsi un forte elemento positivo.

E se a Roma ce ne fossero non una, ma due, cinque, dieci di queste manifestazioni? E se si prendesse l’abitudine di farlo?

Una buona occasione per ricordare, insieme, nonni, figli, nipoti.... tra un paio di mesi ce ne sarà un’altra di occasione per stare insieme e per ricordare.... eventi molto più lontani,

Anche le canzoni all’inizio ci stavano bene. E lo dico io, che ho sempre dubitato

che i prigionieri andassero alle camere a gas cantando “Ani ma’ amin ...”

E anche i tre pasticcini previsti nella sala accanto erano “giusti”: sono passati quasi settant’anni.

Cambiare il modo di ricordare è difficile, ma si può, si deve.

Dare un senso ai brani messi insieme non è stato difficile. Ci vivo in mezzo a questa cura della memoria. E da molto tempo sono convinto che seguire i fatti come si sono svolti è un modo semplice, e chiaro, e comprensibile, di raccontare i fatti.

E così si è cominciato ricordando le Leggi Razziali, l’allontanamento dai propri incarichi, dalle scuole e poi, le scuole ebraiche, addirittura l’Università ebraica.

A seguire gli arresti, le deportazioni, il nascondersi. Più difficile a raccontarsi sono i campi.

Nel “dopo” si mescolano tante cose: il ritrovare i propri cari, anzi andare a raccogliarli, e poi il silenzio, gli anni, i lunghi anni di silenzio. E poi, ancora dopo, il parlare, il dovere di parlare.

E così mettere in fila i brani da leggere e accompagnandoli con poche parole è venuto quasi automatico. Qualche nota di chitarra di accompagnamento è servita a stemperare l’emozione e la commozione e ha nascosto qualche luccichio e qualche umidore negli occhi.

Buona lettura.

Frédéric LACHKAR è attore, è cantante, è direttore di France Théâtre di Roma. In questa occasione ci ha regalato l'introduzione al pomeriggio con tre canzoni: "Gelem gelem" inno del popolo Rom, "Comme toi" di Jean-Jacques Goldman e "Yiddishe mame" nella versione di Charles Aznavour. E' stato accompagnato dalla chitarra di Pino IODICE e dalle percussioni di Jack TAMA

"Gelemgelem"

di Jarko Jovanović (*testo*)

Gelem, gelem, lungone dromensar
maladilem baxtale Romensar
A Romalen kotar tumen aven,
E charensar bahktale chavencar

A Romale, A Chavalen

Sàsa vi man bari familija,
Murdadàs la i kali Légia
Sarren chindàs vi Rromen vi Rromnien
Maskar lenoe vi tiknen chavorren

A Romale, A Chavalen

Putar Dvla te kale udara
Te saj dikhav kaj si me manusa
Palem ka gav lungone Rromencar

A Romale, A Cavalen

Opre Rroma isi vaxt akana
Ajde mancar sa lumàqe Rroma
O kalo muj ta e kale jakha
Kamàva len sar e kale drakha

A Romale, A Cavalen

"Sono andato, sono andato"

(*traduzione*)

Sono andato, sono andato per lunghe
strade

Ho incontrato Romà felici
Ehilà, Romà da dove venite
con le tende e i bambini affamati

Oh, Romà! Oh fratelli!

Anch'io avevo una grande famiglia,
l'ha sterminata la Legione Nera
Uomini e donne furono squartati e
tra di loro anche bambini piccoli.

Oh, Romà! Oh fratelli!

Dio, aprì le nere porte
Così che io possa vedere dove è la mia
gente.

E tornerò ad andare per le strade
E vi andrò con uomini fortunati.

Oh, Romà! Oh fratelli!

In piedi, gitani! E' ora il momento,
Venite con me, Romà di tutto il mondo
Il volto bruno e gli occhi scuri
Mi piacciono tanto come l'uva nera.

Oh, Romà! Oh fratelli!

"Gelem, Gelem" è l'inno del popolo Rom, adottato ufficialmente dai delegati del primo Congresso Mondiale Rom svoltosi a Londra nel 1971.

Il titolo è scritto anche in altre grafie, come "Gyelem, Gyelem", "Dzelem, Dzelem", "Dželem, Dželem", "Djelem, Djelem", "Ђелем, Ђелем", "Целем, Целем", "Джелем, джелем", ed è conosciuto anche con altri nomi, o fra cui "Opré Roma" e "Romale Shavale".

È stato composto, nella sua forma ufficiale, dopo la fine della seconda guerra mondiale dal musicista Jarko Jovanović, che scrisse il testo in lingua romanì adattandolo ad una melodia tradizionale. Nel brano sono presenti riferimenti al Porajmos, lo sterminio di Rom e Sinti perpetrato dai nazisti, precisamente dagli Schutzstaffel, la Legione Nera.

Comme Toi di Jean-Jacques Goldman

Elle avait les yeux clairs et la robe en velours
A côté de sa mère et la famille autour
Elle pose un peu distraite et du soleil la fin
du jour

La photo n'est pas bonne mais l'on peut y
voir
Le bonheur en personne et la douceur d'un
soir
Elle aimait la musique surtout Schumann et
puis Mozart

Comme toi
Comme toi que je regarde tout bas
Comme toi qui dort en rêvant à quoi?
Comme toi

Elle allait à l'école au village d'en bas
Elle apprenait les livres, elle apprenait les
lois
Elle chantait les grenouilles et les princesses
qui dorment au bois
Elle aimait sa poupe, elle aimait ses amis
Surtout Luthéana et surtout Jérémie
Et ils se marieraient un jour peut-être? Var-
sovie

Comme toi
Comme toi que je regarde tout bas
Comme toi qui dort en rêvant à quoi?
Comme toi

Elles' appelait Sarah elle n'avait pas huit ans
Sa vie c'était douceur et des nuages blancs
Ed'autres gens en avait décidé autrement
Elle avait des yeux clairs et elle avait ton âge
C'était une petite fille sans histoire et très
sage
Mais elle n'est pas née comme toi ici et
maintenant!

Comme toi
Comme toi que je regarde tout bas
Comme toi qui dort en rêvant à quoi?
Comme toi,

“Come te” (traduzione)

I suoi occhi erano chiari e il vestito di vel-
luto.

Accanto a sua madre e la famiglia intorno
Posa un po' distratta, con il sole morbido di
fine giornata.

La foto non è buona, ma la si può vedere
La felicità in persona e la dolcezza di una
notte

Amava la musica e soprattutto Schumann e
Mozart.

Come te, come te, come te

Come te guardo in basso

Come te che dormi, sognando a cosa?

Come te, come te, come te

Andava scuola nel villaggio più in basso

Imparava i libri, imparava le leggi

Cantava le rane e le principesse che dormo-
no nel bosco.

Amava la sua bambola, amava i suoi amici
Soprattutto Luterana e soprattutto Jeremy
E si sarebbero sposati un giorno, forse, a
Varsavia.

Si chiamava Sara, non aveva otto anni

La sua vita era dolcezza e nuvole bianche

Ma altri avevano deciso altrimenti.

I suoi occhi erano chiari e aveva la tua età

Era una bambina senza storia e molto saggia

Ma non era nata come te qui ed ora

Come te

Jean-Jacques Goldman racconta alla figlia, mentre sta dormendo, la storia di una giovane ragazza come lei, che è stata deportata in un campo di sterminio. La famiglia di Goldman originaria dalla Germania e dalla Polonia in quanto ebrei, ha dovuto lasciare il paese e si stabilirsi in Francia.

“A Yiddishe mame” di Jack Yellen
(*parole*) e **Lew Pollack** (*musica*).
Versione di **Charles Aznavour**

Yiddishe mame
Tendre force de la nature,
Yiddishe mame
C'est de l'amour à l'état pur,
Prête pour ses enfants
A faire bien des sacrifices.

Veillant bon an, mal an
Sur leurs chagrins, sur leurs caprices
Aussi, forte face aux drames
Mais très faibles avec ses petits.
Dans l'eau ou les flammes
Pour eux elle jouerait sa vie.

Ah mon Dieu qu'aurais-je fait
de bien dis-moi
Sans la chaleur, sans la forte foi en moi
Sans l'amour de ma Yiddishe mame,
Mame.

Yiddishe mame,
Gardienne de la tradition
Yiddishe mame,
C'est le trésor de la maison.

Dès notre premier cri,
Elle organise, elle décide
Tout au long de sa vie
Elle nous couve mais nous guide.

Aussi, elle est la lumière
Qui luit quand on se sent perdu

Elle est la prière que l'on dit quand
elle n'est plus.
Moi je sais que jusqu'à la fin de mes
jours,
Je garderai gravé en moi pour toujours,
Tout l'amour de ma Yiddishe mame,
Mame.

“Una mamma Yiddish”
(*traduzione*)

Yiddishe Mame
Una tenera forza della natura,
Yiddishe Mame
Questo è l'amore nella sua forma più pura,
Pronta per i suoi figli
A fare molti sacrifici.

Garantire tempi buoni e cattivi
Sui loro dolori, sui loro capricci
Inoltre, forte davanti alle tragedie
Ma flebile con i suoi cuccioli.
Nell'acqua o fra le fiamme
Per loro si giocherebbe la vita.

Oh mio Dio cosa avrei fatto
Di bene, dimmi
Senza il calore, senza la sua forte fede in
me
Senza l'amore della mia Yiddishe Mame,
Mame.

Custode della tradizione
Yiddishe Mame,
Questo è il tesoro della casa.

Dal nostro primo vagito,
organizza, decide
lungo tutta la sua vita
Ci cova ma ci guida.

Inoltre, è la luce
Che brilla quando ti senti perso

È la preghiera che si dice quando non è
più.
So che fino alla fine dei miei giorni,
Terrò per sempre impresso in me,
Tutto l'amore della mia Yiddishe Mame,
Mame.

Il testo fu scritto da Jack Yellen nel 1925 quale tributo per la madre recentemente scomparsa. Pochi anni dopo, la cantante francese Regine Zylberberg chiese a Lew Pollack di musicarlo. Diventata canzone, ebbe un tale successo che venne tradotta e cantata in molte lingue.



Le Leggi Razziali

Giorgio Liuzzi fa parte di quegli ebrei, e sono stati tanti, che all'inizio del '900 hanno intrapreso la carriera militare. E anche con una certa fortuna. Quando nel '38 vengono promulgate le Leggi Razziali, insieme agli altri, viene allontanato senza riguardi. E Lui, con un apposito Ordine del Giorno, il 301, lascia "il comando del Reggimento". Non una parola sui motivi di tale abbandono, anzi, "i saluti allo stendardo del reggimento" e una richiesta, anzi un ordine: "Voi presentate le armi al vostro Colonnello che esce dalle file"

Alisa Coen, con Giorgio Liuzzi è parente un po' lontana. Alisa è figlia di Daniele che è figlio di Franca che è figlia di Max e Nella: siamo arrivati, tra fratelli e mariti, a Giorgio Liuzzi. Alisa ci legge per intero l'Ordine del Giorno che qui riproduciamo nella sua forma originale e che è sempre girato per casa. A noi resta meraviglia e sgomento nell'ascoltarlo: apre un intero mondo di riflessioni.

REGGIMENTO ARTIGLIERIA CELEBRE EUGENIO DI SAVOIA

COMANDO

-----000-----

ORDINE DEL GIORNO N° 301

UDINE 29 NOVEMBRE 1938-XVII

N° I - COMMIATO - Per ordine del Ministero della Guerra lascerò il 1° dicembre p.v. il comando del reggimento.

Articelieri delle batterie Eugenio di Savoia I.

Nei nove mesi in cui ho avuto l'onore e la fortuna di comandarvi io ho sentito il vostro cuore pulsare all'unisono col mio; ho visto nel vostro sguardo riflettersi una fede incrollabile, una volontà tenace, che erano la mia fede, la mia volontà; ho avuto costantemente la sicurezza di tenere in pugno uno strumento di guerra addestrato e potente, una compagine manovriera e saldissima, che è la vostra compagine, quella delle nostre magnifiche batterie.

Vi ringrazio perchè dalla vostra entusiastica collaborazione non ho ricevuto che grandi soddisfazioni.

Tutta la mia anima resta con voi.

Sono certo che la vostra opera continuerà a contribuire validamente alle fortune e alla gloria della 1° Divisione Celere, dell'Esercito, della Patria nostra.

Articelieri delle batterie Eugenio di Savoia I.

Io saluto lo Stendardo del nostro reggimento, che or non è molto sperai di condurre al battesimo del fuoco.

Voi presentate le armi al vostro Colonnello che esce dalle file.



IL COLONNELLO COMANDANTE
(Giorgio Liuzzi)

Dopo le Leggi Razziali, quando gli alunni ebrei sono stati allontanati dalle scuole, le Comunità, alcune Comunità, e tra queste quella di Roma, hanno provveduto alle necessità scolastiche dei giovani studenti ebrei “aprendo” delle apposite scuole. Incredibile, ma non ci sono state solo delle scuole, anche una Università. **Gino Fiorentino** ha lasciato un ricordo di quel periodo raccontando non solo la nascita di quell’Università ma anche l’esito finale, questa volta positivo, della vicenda. Fa un certo effetto leggere che *“l’arrivo degli Alleati ci trovò sani e salvi tutti... e quasi tutti si sono poi laureati”*

Aliza Fiorentino ha letto qualcosa dalle pagine dei “Ricordi di un ex-studente della “università clandestina” scritte dal nonno **Gino**. Un nonno che ha scritto molto, ma mai le ha raccontato della guerra.

Nel 1938, quando furono promulgate le Leggi per la “Difesa della Razza”, avevo quindici anni e da studente del R. Liceo Ginnasio Ennio Quirino Visconti, avevo superato nella sessione estiva gli esami di ammissione al liceo classico. A causa delle suddette leggi non potei frequentare il liceo nell’istituto cui ero iscritto, e dove, sia detto per inciso, non ho più messo piede fino al 1998.

La creazione ad hoc delle Scuole Medie Israelitiche mi permise comunque di completare gli studi e di conseguire nell’estate del 1941 la maturità.

A questo punto sorsero i problemi perché, l’accesso alla Regia Università era realmente impossibile.

Ci fu un padre, che aveva già attivamente collaborato alla creazione delle scuole medie israelitiche, che trovò il modo di far proseguire gli studi anche a chi non aveva la possibilità di recarsi all’estero.

Il suo nome, Guido Coen, rimarrà sempre nella nostra memoria.

Egli si rivolse al Prof. Guido Castelnuovo perché assumesse la responsabilità e la direzione della didattica dei “Corsi di istruzione matematica superiore” ed insieme trattarono la nostra iscrizione all’Istituto Tecnico Superiore di Friburgo (Svizzera) con il Direttore di questo Istituto Prof. Ing. Guido Bonzanigo.

La coincidenza dei nomi suscitò fra noi studenti la definizione scherzosa di “Università dei tre Guidi”.

Il prof. Castelnuovo, non essendo sufficienti per il tipo di insegnamento che aveva in mente i docenti ebrei, designò per le materie fondamentali alcuni suoi ex-allievi ed assistenti e qualche giovane docente dell’Università di Roma, i quali, pur essendo “ariani”, ma sicuramente antifascisti, non esitarono ad aderire al suo invito, incuranti dei pericoli che avrebbero potuto correre a causa di questa loro attività.

Non dimenticherò mai il loro nomi, per l’affetto che ci legò a loro in quel triste periodo e che era qualcosa di ben diverso dal consueto rapporto docenti-discenti.

Li consideravamo un po’ come presenze benefiche ed un po’ come nostri complici nell’eludere le disposizioni di legge.

Si formò allora una specie di famiglia culturale, con i “ragazzi” ed “i grandi”. Per quanto i tempi fossero assai oscuri, la nostra giovinezza e la fede nel futuro riscatto, comune anche agli insegnanti, fecero di quel periodo una specie di lieta attesa di giorni migliori e del nostro impegno la preparazione per questi giorni tanto desiderati. Come in tutte le famiglie c’erano scherzi e soprannomi. Il prof. Castenuovo, per esempio, lo chiamavamo “il nonno”; il prof. Cacciapuoti era designato come “l’esimio cultore”.

Ricordo che un giorno, insieme ad un collega, stavo guardando un giornale che riportava la fotografia di una contadina con il figlioletto in braccio mentre parlava con Mussolini. La didascalia diceva: “Confidenza di popolo”; il prof. Bisconcini che passava di lì commentò: “dammi un pezzo di pane che muoio di fame, ecco che cosa gli sta dicendo”.

Saltuariamente tenne alcune lezioni il prof. Castelnuovo, di cui mi colpì l’estrema chiarezza e semplicità d’esposizione.

Una sera, poiché le nostre lezioni si svolgevano di sera, in locali degli Asili Infantili Israelitici, che di mattina era occupati dalle classi della scuola media, alla fine della lezione, avendo ancora un po’ di tempo a disposizione, il prof. Castenuovo chiese: “Se qualcuno di loro ha dei dubbi o delle domande da fare, dica pure”. Sia pure un po’ esitante mi feci coraggio.

Il prof. mi invitò ad andare alla lavagna ed io, tremando per la brutta figura imminente, mi avviai e svolsi l’argomento con una facilità ed una prontezza incredibili per me. Sembrava che avessi fatto tutto da solo, ma evidentemente la sua capacità “maieutica” aveva avuto ragione della mia ignoranza.

All’inizio di questo aneddoto ho sottolineato il modo che aveva il prof. Castelnuovo di rivolgersi a noi, in tempi di “Voi” obbligatorio per legge. Anche il prof. Bisconcini usava lo stesso modo.

Partecipavano ai corsi alcuni studenti non romani, i quali furono immediatamente adottati dal gruppo, sia per la facilità di aggregazione propria dei giovani, sia per la sorte comune che ci aveva riuniti. Con questi abbiamo sempre mantenuto rapporti, anche dopo le varie vicende che nel corso del tempo ci hanno separati ed ancora oggi ci incontriamo con piacere ad ogni occasione.

La nostra avventura finì fortunatamente bene, con l’arrivo degli alleati a Roma, che ci trovò miracolosamente sani e salvi tutti, anche se alcuni di noi, nel frattempo avevano avute delle peripezie anche pericolose.

I buoni uffici del prof. Castelnuovo ci consentirono di poterci iscrivere all’Università di Roma, addirittura con retrodatazione.

E qui ci fu l’intervento del quarto “Guido” della vicenda, cioè del prof. De Ruggiero, all’epoca ministro della Pubblica Istruzione, che fece l’ulteriore “miracolo” a nostro favore.

Ricordo non senza emozione il giorno, mi pare fosse nel settembre del 1944, in cui ci presentammo all’Università, Istituto di Matematica, che in seguito è stato intitolato

“Guido Castelnuovo” ed entrammo in fila indiana con il prof. Castelnuovo in testa, davanti ai professori allora titolari di cattedra nel biennio, tutti con il cappello in mano.

Fummo così reintegrati nella nostra originaria posizione, ed in pratica senza perdite di tempo, ed anche se lì per lì questo ci sembrò quasi normale, bisogna ammettere che in effetti fu un “miracolo”, composto da tanti piccoli miracoli che si erano verificati ad incastro, evitandoci la triste sorte che purtroppo toccò a tanti altri giovani ebrei.

Aggiungo, a titolo di curiosità, che quasi tutti i componenti del gruppo si sono poi laureati.

Gli arresti, il nascondersi

Clivia Lachkar ci ricorda il periodo di fughe e nascondimenti, amaro preludio ad avvenimenti ancora più duri e più tristi, leggendo alcune pagine dal Diario di Anna Frank

Cara Kitty,

mi si stringe il cuore quando Peter dice che dopo la guerra vuol diventare malfattore o dedicarsi alle speculazioni; so benissimo che scherza, ma ho l'impressione che abbia paura della sua debolezza di carattere. Sento sempre dire, tanto da Margot quanto da Peter: -- Sì, se fossi forte e audace come sei tu, se sapessi far valere la mia volontà come fai tu, se avessi anch'io la tua perseveranza e la tua energia, allora...

E' veramente una bella qualità la mia, di non lasciarmi influenzare da nessuno? E bene che io segua quasi esclusivamente la via indicatami dalla mia coscienza?

Adirla schietta non riesco bene a capire come uno possa dire: "Sono debole", e restare debole. Quando lo si sa, perché non si reagisce, Perché non si educa il proprio carattere? La risposta è questa: "Perché è molto più facile". E' una risposta che mi irrita. Facile? No, non può essere vero, non è possibile che ci si lasci sviare così dall'indolenza e dal denaro.

Ho molto riflettuto alla risposta che dovrei dare, a come potrei condurre Peter ad avere più fede in se stesso e soprattutto a correggersi; se le mie riflessioni sono giuste, non lo so.

Ho sempre immaginato che fosse una bellissima cosa ricevere le confidenze di qualcuno, ma ora che le ricevo mi accorgo che è assai difficile pensare con la mente di un altro e trovare la risposta adatta. Soprattutto perché i concetti "facile" e "denaro" mi sono completamente estranei e nuovi. Peter comincia ad appoggiarsi a me e non lo deve fare in nessun caso. Per un tipo come lui è difficile reggersi da sé nella vita, ma è ancora più difficile reggersi come uomo che vive consciamente. Perché quando si è così è doppiamente difficile trovare la strada attraverso il mare di problemi e rimanere tuttavia saldi e retti. Io mi arrabatto da molti giorni per trovare un rimedio efficace contro questa terribile parola: "facile".

Come fargli capire che quello che gli sembra tanto facile e bello lo trascinerà in un abisso, un abisso dove non ci sono più amici né appoggi né cose belle, un abisso da cui è quasi impossibile risalire?

Viviamo tutti e non sappiamo perché e a che scopo; viviamo tutti con l'intento di diventare felici, viviamo tutti in modo diverso eppure uguale. Noi tre siamo educati in un buon ambiente, Possiamo studiare, abbiamo la possibilità di raggiungere qualcosa, abbiamo molte ragioni di sperare in un felice avvenire, ma... ce lo dobbiamo meritare. Ed è questo che non è facile. Meritare la fortuna significa lavorare per essa e agir bene senza fare speculazioni e senza abbandonarsi alla pigrizia. La pigrizia può sembrare attraente, ma il lavoro dà soddisfazione.

Non posso comprendere gli uomini che non amano il lavoro; ma non è questo il caso di Peter. Quello che gli manca è uno scopo ben definito; si giudica troppo stupido e troppo da poco per combinare qualche cosa. Povero giovane, non ha ancora mai provato la sensazione di rendere felice un altro, e questa non gliela posso insegnare. Non ha religione, parla con disprezzo di Gesù Cristo, bestemmia il nome di Dio; sebbene io non sia ortodossa, ogni volta mi fa pena vedere quanto è abbandonato, quanto è sprezzante, quanto è meschino. Coloro che hanno una religione possono ritenersi felici, perché non a tutti è dato credere a cose sopraterrene. Non è neppure necessario credere alla punizione dopo la morte; il purgatorio, l'inferno e il paradiso sono cose che molti possono non ammettere; però una religione, non importa quale essa sia, mette l'uomo sulla giusta strada. Non si tratta di temere Iddio, ma di tenere alto il proprio onore e la propria coscienza. Quanto sarebbero buoni gli uomini, se ogni sera prima di addormentarsi rievocassero gli avvenimenti della giornata e riflettessero a ciò che v'è stato di buono e di cattivo nella loro condotta! Involontariamente cercheresti allora ogni giorno di correggerti, ed è probabile che dopo qualche tempo avresti ottenuto un risultato. Questo mezzuccio è alla portata di tutti, non costa nulla ed è certamente utilissimo. "Una coscienza tranquilla rende forti": chi non lo sa deve impararlo e farne esperienza.

Caia Finzi Isman ha lasciato poco di scritto. Ma una delle nipoti si è presa il compito di chiacchierare con lei e poi di trascrivere quel flusso ininterrotto delle parole di Caia che ha raccontato le numerose peripezie di quel periodo. Che in quel caso, con uno spostamento dopo l'altro, tra una sciata e l'altra, "subendo" anche un indesiderato corteggiamento, con un documento falso procurato da amici, ed un aiuto più che fraterno, hanno portato alla salvezza.

Giulia Isman – figlia di Michele, figlio di Franco, figlio di Caia - ha letto quae là da quel racconto.

“Mio figlio mi ha sempre chiamata zia”

Prima della promulgazione delle leggi razziali del 1938, io non lavoravo fuori casa; mio marito era ingegnere, laureato al Politecnico del Valentino, a Torino, e poi giovanissimo direttore dell'importante cementificio di Salona d'Isonzo. Avevamo una piccola azienda a Trieste, stavamo a Trieste, la famiglia era composta da mio marito e un bambino, che non aveva ancora sei anni. Praticamente il primo scontro, come impressione mia, è stato nei Caffè che portavano il cartello: "Ebrei e cani non sono desiderati", l'impatto è stato forte. Io ero in villeggiatura quando è stato pronunciato il discorso da Mussolini a Trieste, e sono state promulgate le leggi che impedivano agli ebrei di frequentare le scuole elementari, era il momento in cui mio figlio avrebbe dovuto fare la prima elementare, lo abbiamo messo nella scuola ebraica: funzionava meravigliosamente bene, senz'altro. Si va avanti un paio di mesi così. Un giorno, io sono a passeggio per Trieste e vedo un grande corteo con a capo un mio amico di sci, di origine tedesca ma triestino, si chiamava Scialaude, nazista, non sapevo fosse nazista, ma evidentemente sì. Hanno cercato di buttar giù la porta della Scuola Ebraica, era il '39, urlavano "abbasso gli ebrei, abbasso gli ebrei". I professori hanno dovuto chiamare le forze pubbliche, e non è successo niente. Questo è stato uno dei motivi per i quali siamo andati via da Trieste, faceva veramente impressione, e lì c'erano delle persone veramente insospettite, c'erano anche miei amici che di antisemitismo prima non ne avevano mai dato prova, perché a Trieste premetto che l'antisemitismo non si sapeva cosa fosse, praticamente non si sapeva neanche cosa fosse l'ebraismo, eravamo assimilati. Poi c'era il problema che la fabbrichetta rimasta a Trieste, non andava bene, perché città piccola, con tutto quest'antisemitismo che c'era. Così decidiamo di spostarla a Milano, ma a mio figlio Milano, come clima, non si confaceva. Così decidiamo che Franco ed io saremmo andati a Roma e Umberto, mio marito, avrebbe fatto su e giù. A Roma ho messo mio figlio, l'hanno accettato come ebreo, al San Gabriele. Lì i preti mi hanno detto "mi prometta che se il ragazzo sarà convinto lei non ha niente in contrario che si battezzi", allora si pensava che il battesimo potesse servire a qualcosa, e gli ho detto "non ho niente in contrario". Dopo tre mesi lo avevano convinto, e così è stato battezzato; al momento con grande disperazione mia perché lo sentivo diventare diverso da me, mi dispiaceva. Umberto, che poi forse ci teneva più di me, non è assolutamente voluto venire al momento del

battesimo. Dopo l'8 settembre decidiamo che era meglio stare tutti insieme, così non siamo tornati a Roma e abbiamo deciso di spostare la fabbrica da Milano in Brianza, per paura dei bombardamenti. Andiamo a vivere a Calusco dove Umberto, ancora con il nome nostro, si presenta come ufficiale scappato, per avere una scusa per nasconderci. Li arrivano dei nostri amici sfollati dal Lago Maggiore e ci raccontano che li erano andati i tedeschi, avevano preso tutti gli ebrei e li avevano ammazzati tutti. Così io dico ad Umberto di andare in Svizzera, avevo pensiero che restasse in Italia; a quel tempo si pensava che a donne e bambini non avrebbero fatto niente. Nonostante i due tentativi non riesce a passare il confine. Così torniamo a Calusco e troviamo Franco malato: aveva preso il tifo in una maniera fortissima. Così lo portiamo all'ospedale di Marate, e, visto come andavano le cose, decidiamo che almeno Umberto cambiasse nome, una carta falsa. Nel frattempo lo avvertono che a Milano, dove lui aveva gli uffici, erano andati a cercarlo i tedeschi, così capisce che è ora di scappare e scappa via da solo. Ogni mattina veniva di soppiatto a vedere come stava Franco. Dopo tre settimane Franco guarisce e noi ci spostiamo sopra Bergamo, a Carvico costringendo papà e mamma che facevano gran pressioni a venir via da Trieste, così sono andati a Monza. In quel momento la segretaria di mio fratello, innamorata di lui, lavorava lì e così fece carte false per tutti noi (a me diede addirittura la sua, sulla quale attaccai la mia foto, anche se non combaciava perfettamente con il timbro). Così papà e mamma vengono a stare dove stavamo noi, dicevo che erano i miei zii. Una mattina alle sei ero a Milano, prendo il giornale e leggo "ordine d'arresto per tutti gli ebrei", dopo poco veniamo a sapere che in un paese lì vicino avevano arrestato due ebrei, e li avevano portati via. Allora gran paura, dico, "qui bisogna sloggiare", però non dobbiamo dare nell'occhio, bisogna farlo piano. Così, prima spedizione, io dico a quella dell'albergo "sta notte lo zio è stato malissimo, bisogna assolutamente portarlo subito all'ospedale di Monza per vedere cos'ha, probabilmente ci vorrà del tempo", e così papà e mamma vanno a Monza. Poi, seconda spedizione, abbiamo cominciato a dire che il bambino era molto debole e che doveva andare in montagna. Si sapeva che a Madesimo, a Motta, c'era la Casa Alpina di Don Luigi Re che aveva aiutato molti ebrei. Così vanno mio marito e mio figlio, e dopo poco tempo li raggiunge anche io. Prendo la corriera e, Umberto non aveva fatto in tempo ad avvertirmi, trovo Madesimo occupata dai tedeschi. Riesco a evitare il controllo della carta d'identità, ancora falsificata male ed il giorno dopo torno a Monza, in modo da farmene fare una che andasse bene. Torno a Madesimo e trovo Umberto che mi racconta quello che era successo a lui e Franco, appena arrivati dalla corriera, avevano visto i tedeschi, Umberto, terrorizzato, con Franco vicino che addirittura non camminava per la convalescenza, vede un prete seduto vicino, gli va vicino e gli chiede piano "lei è Don Re?" "Sì, sono io", risponde "le consegno questo bambino. Se posso verrò domani o dopodomani. Se non mi vede, avrà notizie dopo la guerra" e lui dice "va bene", aveva capito tutto. Così Umberto si sposta in un paese lì vicino ed io resto a Madesimo. Andavo a trovare mio figlio alla Casa Alpina, andavamo a sciare con altri bambini e mi chiamavano tutti zia. Mio figlio, anche quando andavo a prenderlo e stavamo noi due da soli, mai mi ha chiamato mamma, mi ha sempre chiamato zia, anche quando eravamo soli, non si è mai, mai tradito, è stato bravissimo. Un giorno Don Resi sogna

di domandare le carte annonarie per questo bambino. Viene su un ufficiale della finanza e dice che vuole vedere Franco Bernardi, questo era il nome falso di mio figlio, e lo vanno a chiamare. L'ufficiale insiste molto nel tentare di farsi dire il vero nome di Franco, ma lui non cede, e questo se ne va insoddisfatto (il caso volle che tornato a Motta prendesse una polmonite e morisse, la Divina Provvidenza a detta di Don Re). Così il giorno dopo prendo Franco, andiamo in mezzo alla neve e gli dico: "Tesoro sei stato proprio bravissimo!" e lui "bravissimo, e perché?" "per come ti sei comportato ieri" e lui dice "ma io in quel momento ero convinto di essere Franco Bernardi". All'albergo dove mi trovavo c'era un tenente, di alcuni anni più giovane che prende una gran cotta per me, si innamora pazzamente facendomi alcune dichiarazioni finché un giorno addirittura mi chiede di sposarlo. Un giorno viene da me e mi confessa che sapeva che fossi sotto falso nome e credeva che facessi la contrabbandiera, in quel momento mi è saltato il sangue alla testa gli ho detto "cosa combino? Combino che sono ebrea e non voglio finire in un campo di concentramento per voi che siete così vigliacchi!". Al tempo non si sapeva niente dei campi di concentramento, io avevo paura del freddo! E così, per colpa delle indagini che aveva fatto per sapere come mi chiamavo, cambio nome e sparisco da Madesimo. Finisco in un albergo sul lago di Lecco, mi chiamavo Anna Marini mentre mio marito rimane lì. Abbiamo passato un lungo periodo tranquillo, papà e mamma erano con mio fratello e mia cognata in Val Sesia, vicino Vercelli. A un certo punto però, non si sono sentiti più sicuri e se ne sono andati, lasciando lì papà e mamma, ai quali dico "ditemi una parola d'ordine, se siete in pericolo, vediamo di fare qualcosa". E un giorno mi arriva la parola d'ordine che papà e mamma sono in pericolo, non sapevo cosa fare, chiamo il tenente Cevoli e gli dico "Senti Giorgio, tu mi hai detto che mi avresti sempre aiutata, qualsiasi cosa avessi avuto bisogno. Ecco, ci sono dei miei zii che sono in pericolo". Gli dico il posto e lui, gentilissimo, li è andati a prendere dicendo che erano suoi zii e gli ha ceduto il suo appartamento come capo dell'intendenza di finanza ed è andato a dormire in caserma. Continua così la nostra vita fino a che non resto incinta. Tutti cominciarono a cercare di convincermi che è meglio mandarlo a monte, che è un momento pericoloso, ma io non volevo, avevo appena perso una nipote, Liana, e così mi sembrava dovesse nascere di nuovo lei. Così vado a Monza, e mi portano alla casa Biffi, senza sapere che era la casa dei matti, io almeno non lo sapevo. C'era una palazzina per quelli malati di nervi, io ero lì, Umberto aveva fermato la stanza dicendo che ero una signorina rimasta incinta e per questo soffrivo molto di disperazione. Così quando è arrivato il momento, nasce Fabio, sotto il bombardamento di Monza, l'unica volta. Suona l'allarme ed io dovevo andare in sala parto, un terrore, la levatrice mi porta giù e tutto normale, il bambino nasce. Dopo pochi mesi, non ricordo precisamente quanto avesse Fabio, è venuta la liberazione. Umberto è andato subito a prendere Franco e sono venuti subito da me per trovarmi, raccontando tutto al direttore.

Vittoria Bublil legge da un libriccino ... che non è una favola ma il racconto del racconto scritto dalla nonna.

Della famiglia di papà so poco, posso dire che la cosa che mi ha sempre turbato fin da bambina è la morte di Zio Claudio che è stato ucciso alle Fosse Ardeatine, aveva solo 17 anni, fu ucciso perché fu preso per una spiata e poi fu incluso nell'eccidio dopo il fatto di Via Rasella.

.....

Quando furono trovati i martiri delle Fosse Ardeatine, dopo la guerra, papà e Zio Giorgio furono chiamati se tra questi ci fosse stato il loro congiunto. Papà e Zio riconobbero Zio Claudio dalle scarpe tanto era sfigurato e irriconoscibile. Papà non raccontava nulla, lui è stato protetto da D-o perché anche il 16 Ottobre quando ci fu la grande retata fu salvato dal portiere di Via Arenula dove noi abitavamo, fu nascosto in cantina e lui, mi diceva mamma ha vissuto per anni con l'incubo degli urli delle persone che ha sentito deportare dalle SS. Una volta ancora si salvò non so dove stesse né dove si diresse dopo, però lui insieme a Zio Vittorio (fratello di mamma) erano nascosti in un convento, forse ci dormivano anche, però quella volta che dovettero scappare lo fecero talmente di fretta che scapparono vestiti da prete, ma con le loro scarpe, che allora erano scarpe particolari, erano scarpe a due colori, bianche e marroni e si vedevano ad un kilometro di distanza. Si salvarono, però papà diceva sempre, pensa quanto sono stupidi i tedeschi, se ci avessero osservato meglio si sarebbero accorti dalle scarpe che non eravamo preti. Le scarpe erano il cosiddetto modello Duilio.

.....

La mia famiglia si trattenne ancora un po' da Zamboni poi grazie ai soldi ed alle conoscenze di nonno riuscirono tutti a nascondersi a San Giovanni; mamma mi faceva sempre vedere le finestrelle dell'ultimo piano. Era lì che eravamo tutti nascosti,

.....

Gestiva il nascondiglio una signora, mi diceva mamma molto rigida, che faceva rigare tutti dritto, ma così doveva essere perché là non c'erano solo ebrei ma anche persone ricercate di altre religioni, politici, partigiani, comunque non stavano male.

.....

Una cosa, molto importante da aggiungere è, durante la permanenza dei miei a San Giovanni, il vescovo della chiesa andò da mamma - che aveva 23 anni - e le disse di battezzarsi, lei e tutta la famiglia così ci saremmo salvati tutti. Al che mamma gli rispose: "Scusi eminenza lei abbandonerebbe il suo D-o nel momento del bisogno? Lui rispose: Ah no! Ed allora perché dovrei farlo io?"

.....

La famiglia Fatucci ha pagato un pesante tributo alla Shoà. Sono molte le persone che mancano. **Sira Fatucci** ha raccolto in qualche riga i fatti di quei giorni e ha ricordato le persone che non ci sono più. **Tamar** - figlia di Sira, figlia di Amadio, figlio di Angelo e Cesira Fatucci – ha letto quelle pagine.

La famiglia Fatucci abitava a Roma al numero 2 di Lungotevere Sanzio.

Era il 16 ottobre 1943 e l'arresto, secondo quanto raccontato da un membro della famiglia fortunatamente scampato, fu eseguito nel seguente modo:

Era mattino presto quando i soldati tedeschi bussarono con irruenza alla porta; Teresa Campagnano (anni 62), Vito Campagnano (anni 68), Angelo Fatucci (anni 39), Cesira Della Torre (anni 37) e il piccolo Attilio Fatucci (anni 8), andarono tutti verso la porta di casa e aprirono.

In quel momento si trovavano in casa anche Amadio Fatucci junior di anni 17 e Attilio Di Porto, un giovane parente, sposato con una delle figlie di Teresa Campagnano e Amadio Fatucci senior (che però in quel momento non era in casa). Cesira - la mamma di Attilio e Amadio Junior - pensava che avrebbero portato via solo i ragazzi idonei al lavoro e per questo aveva fatto nascondere dietro un mobile il figlio maggiore Amadio junior e Attilio Di Porto.

Amadio junior dal nascondiglio improvvisato, poteva vedere gli stivali delle uniformi dei militari tedeschi e sentì la conversazione che si tenne tra uno di loro e suo padre (che casualmente parlava un po' il tedesco) e come quest'ultimo avesse provato a convincere il militare a lasciare suo figlio, il piccolo Attilio, che era piuttosto piccolo e in quel momento malato. Tutti quelli che andarono ad aprire furono portati ad Auschwitz e nessuno di loro tornò. Non si trovava nella casa Amadio Fatucci senior, che però venne arrestato nel marzo del 1943 per strada e trucidato alle Fosse Ardeatine.

Amadio junior, pur se tra mille peripezie, si salvò, così come Attilio Di Porto. Tutta la famiglia viveva fuori dal ghetto, ma il legame con quelli che vivevano "dall'altra parte del Tevere" era intenso e importante.

Di Teresa Campagnano in Fatucci, la "nonna", sappiamo solo che era una capofamiglia molto dolce e attenta ai bisogni della sua famiglia. Aveva un aspetto molto "ariano" con occhi chiarissimi e capelli biondi, ma evidentemente questo non le impedì di essere assassinata ad Auschwitz, presumibilmente al suo arrivo; era una donna molto pia e attaccata alle tradizioni e sia lei che il marito Amadio Fatucci senior che il resto della famiglia vivevano nelle regole rigorose di un ebraismo ortodosso, cosa piuttosto rara in quei tempi a Roma.

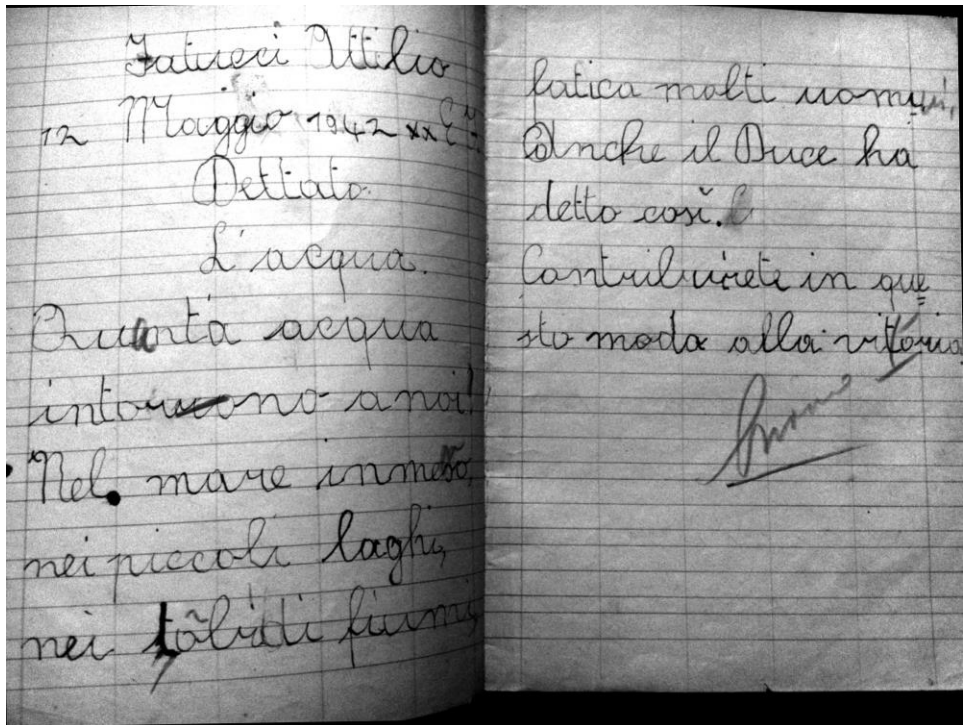
Angelo Fatucci ci viene descritto come uomo mite e devoto. Anche in campo di concentramento cercava di rispettare le regole dettate dall'ebraismo. Resistette al primo inverno nel campo, ma trovò la morte nell'ottobre del '44.

Cesira della Torre in Fatucci si era sposata molto giovane e era stata accolta con affetto nella famiglia del marito. L'ultimo ricordo che si ha di lei è dato da una testimonianza che la rammenta mentre, con il libro di preghiere in mano, scortata dai tedeschi e

insieme a tutti i familiari, attraversa per l'ultima volta ponte Garibaldi, il ponte che unisce il quartiere del ghetto a Trastevere.

Il piccolo Attilio quando fu preso dai tedeschi aveva appena cominciato a frequentare la seconda elementare. Di lui sono rimaste alcune foto ingiallite che ritraggono un bambino biondissimo e molto serio e un vecchio quaderno in cui sono espressi pensieri e disegni tipici di quell'epoca.

Vorrei leggere un breve dettato dal suo quaderno:



Fatucci Attilio

12 maggio 1942 XX Era Fascista

Dettato

L'acqua

Quanta acqua intorno a noi

Nel mare immenso nei piccoli laghi,
nei torbidi fiumi faticano molti uomini.

Anche il Duce ha detto così:

“Contribuirete in questo modo alla vittoria”

Questo è un dettato scritto dal piccolo Attilio Fatucci, deportato da Roma il 16 ottobre 1943 e successivamente assassinato ad Auschwitz all'età di 8 anni.

Lia Tagliacozzo, mia figlia, ha scritto in prima persona la storia della mia famiglia in un libro - “Anni Spezzati” - nel quale racconta anche altre storie. Poche pagine: le sue emozioni, le sue scoperte dietro i miei silenzi.

Sara De Benedictis – figlia di Lia, mia figlia, e pronipote di Ada, mia sorella, deportata e anche pronipote di mio padre Arnaldo, deportato anche lui – ha letto alcuni brani di quel libro.

Quelle che seguono sono le pagine che parlano dell’arresto e della deportazione di una parte della mia famiglia.

Era la sera di venerdì 15 ottobre del 1943 e a Roma era un giorno di autunno che minacciava pioggia. a casa dei miei nonni si stavano mettendo tutti a tavola: mio nonno Arnaldo, mia nonna Lina, papà, zio Davide e anche nonna Eleonora, la mamma di mio nonno, e zio Amedeo, uno dei fratelli di nonno. Zio Amedeo e nonna Eleonora abitavano nella casa a fianco, sullo stesso pianerottolo. Insieme a loro c’era una bambina di otto anni, Ada, Ada Tagliacozzo, la sorella di mio padre. Una bambina di cui io non avevo mai sentito parlare ma che avrebbe potuto diventare mia zia. Quella sera, non so perché, Ada andò a dormire dalla nonna. Ma di mattina, poco dopo l’alba, alla porta di zio Amedeo bussarono le SS. Consegnarono un biglietto e dissero di prepararsi a scendere: avevano 20 minuti a disposizione. “Insieme alla vostra famiglia e agli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. Bisogna portare con sé a) viveri per almeno otto giorni b) tessere annonarie c) carta d’identità d) bicchieri”. Sei punti in tutto di un biglietto scritto a macchina; mi è capitato di vederne uno di recente: giallino, invecchiato e rovinato dagli anni. Un foglietto da nulla ma fa schifo lo stesso.

Così hanno preso nonna Eleonora, zio Amedeo e Ada e li hanno portati via. Nonna Eleonora, che da nubile si chiamava Sabatello, aveva 74 anni da due giorni, zio Amedeo 45 e Ada 8, era nata il 23 gennaio. E pensare che Maian, la figlia piccola di mia sorella, è nata il 24, e io il 25. Tre generazioni diverse, tutte donne, tutte a gennaio: chissà se vuol dire qualcosa? Mio padre aveva cinque anni, e zio Davide sette: non ricordano nulla di quella mattina. Quello che io ho capito è che i nazisti nel loro elenco avevano, a quell’indirizzo, una sola famiglia Tagliacozzo, e quando hanno domandato chi stava nella casa accanto nonna Eleonora ha risposto che non c’era più nessuno, i proprietari erano sfollati in campagna e l’appartamento era vuoto. Nonna Lina, nonno Arnaldo, zio Davide e papà si sono salvati perché non c’era il nome sulla porta. Ada però era andata a dormire dalla nonna. Se quell’SS non avesse dato retta a nonna Eleonora forse sarebbero stati presi anche gli altri e io non sarei mai nata. Non si vive bene sapendo di dovere la propria esistenza ad una bugia. Nonno Arnaldo invece venne preso tre mesi e mezzo dopo, il 3 febbraio 1944.

Tosca Tagliacozzo ha vissuto tutte le esperienze che hanno segnato la vicenda della Shoà: l'arresto, la deportazione, il campo, il trasferimento ... e il ritorno. Ne ha avuta anche un'altra, particolare: quella di non trovare i quattro figli quando è rientrata a Roma, che però erano salvi in Israele. Non ha lasciato molte pagine. Qualche cosa però è rimasta

Jacopo Tagliacozzo - figlio di Livio, figlio di Armando, figlio di Tosca - ci legge dalle sue note dell'arresto e dell'arrivo al Campo

14 FEBBRAIO 1944 – Il giorno più triste della mia vita: sono stata presa dai Tedeschi per la strada, insieme a mio marito, soltanto perché ebrea.

Ci hanno portato in prigionia come se fossimo stati dei delinquenti.

I Tedeschi ci hanno spogliato di tutto ciò che possedevamo, oro e denari.

Ecco che cominciarono le vere sofferenze morali e fisiche.

Essere strappati così ai figli senza nemmeno poterli abbracciare è stato per me una cosa atroce. Conoscere per la prima volta l'angustia di una cella, essere a contatto di gente che ha veramente peccato, vivere in mezzo al sudiciume, soffrire il freddo e la fame è stata per me una delle maggiori torture.

Mi sono fatta però subito un esatto concetto della mia situazione, ed allora, di natura forte quale sono, ho cercato di dominare il dolore e di corazzarmi subito di una grande forza di volontà: quella della resistenza.

Ho trascorso così otto lunghi giorni di prigionia, per fortuna in buona compagnia, poiché mia compagna di cella era una colta e gentile signora professoressa di francese anche lei arrestata per politica.

10 APRILE 1944 – Arrivo in Polonia (Auschwitz).

BIRKENAU! Appena scesi dai vagoni i tedeschi ci dividevano gli uomini dalle donne, mettendoci in tre distinti gruppi; uomini giovani da un lato; donne giovani dall'altro in fila per entrare nei campi di lavoro e gli altri ossia vecchi, mamme, bambini e malati li facevano salire su camion per trasportarli ai gas, e bruciarli nei forni.

Ecco incomincia la vita di terrore e di fame. Appena arrivati al campo ci portano al bagno ci tolgono i bagagli e tutti i nostri indumenti e completamente nude dobbiamo sfilare davanti ad un tedesco delle SS.

Ci rapano completamente, ci rivestono con pochi indumenti miseri e rattoppati; con scarpe e calze scompagnate tanto che non ci riconosciamo l'una con l'altra.

Ci matricolano con un numero tatuato nel braccio sinistro.

Ci tengono senza mangiare tutto il giorno, infine ci mandano nel blocco n. 13 con una razione di pane nero, in questo blocco siamo in 700 donne tra greche, italiane, tedesche, polacche e francesi.

Il Campo

Il Campo di concentramento, e la vita nei campi, sono notoriamente indescrivibili. Abbiamo cercato di ricordarlo con tre poesie di **Anna Segre**. Con una abbiamo ricordato l'orrore, noto da qualche fotografia, della Judenrampe. Con altre due abbiamo voluto rendere un omaggio a due persone, scampate a quell'orrore, e che ci sono state vicino fino a poco tempo fa in questi anni: Ida Marcheria e Romeo Salmoni.

Chiara Sed, figlia di Lia, sorella di Anna, e l'amica **Francesca Piazza** hanno letto

JUDENRAMPE

*La Judenrampe è un binario morto.
Una banchina sulla quale lascerai
le tue valigie, se le hai.
All'apertura del vagone respirerai,
spererai in un sollievo,
di bere, lavarti, riposarti.
Lì rimarranno anche le tue ipotesi di futuro,
mentre corri per ubbidire agli ordini.
I maschi da una parte e le femmine dall'altra.
Avrai paura, ma non ci sarà tempo
per pensare a quello che senti.
La Judenrampe è una bolgia ordinata:
ognuno verrà strappato ai suoi,
ma lo stupore e l'incredulità ti terranno in fila.
Ancora non lo sai.
Che non li rivedrai più.
Non avrai modo di dir loro un'ultima parola,
di farti dare una benedizione,
di indugiare un momento.
Tutto avverrà in fretta,
in un fragore di passi pianti e latrati.
La Judenrampe è un inganno, un trucco.
Mentre ti affanni per capire le regole,
evitare i colpi in testa e guardare
dove mandano tua madre,
non potrai intuire che la fila di sinistra,
la più numerosa,
è un imbuto verso le camere a gas.
Poi ci ripenserai, non potrai farne a meno.
Perché poi saprai cose che prima non potevi
nemmeno immaginare
e tutto sarà banalmente chiaro.
Quel luogo è una porta sul buio,
è l'inizio della tua fine,
anche se ne uscisci vivo,
il che è improbabile.*

IDA MARCHERIA

*Non credo nella salvezza dei carnefici,
bensì nella logica del campo.
Non ho trovato negli anni
motivazioni che mi placassero
né quello che ho perso
qualcuno può restituirmelo.
La rabbia è inane
il dolore mescolato
al caos della distruzione.*

*Smistare montagne di vestiti
oggetti cibo valige occhiali scarpe
per due anni
ti dà l'esatta entità dello sterminio.*

*Meglio per voi
che non capirete mai,
poiché quello che racconto
non è che l'ombra di quello che è stato.
Meglio per voi.
Non credo non credo non credo,
tanto meno alla salvezza di chi si è salvato.*

*Il mio tempo è fermo.
Mangio, però.
E mi concentro sui trenta passaggi
per glassare le castagne.*

Ida Marcheria, nata a Trieste il 13/8/1929, figlia di Ernesto e Anna Naxon. Perseguitata razziale. Arrestata a Trieste il 3/11/1943, da italiani. Detenuta nel carcere di Trieste. Deportata ad Auschwitz il 7/12/1943. Matricola 70412. Liberata nel circondario di Ravensbrück il 2/5/1945. Morta a Roma il 3 ottobre 2011.

RUBINO ROMEO SALMONI'

*Ho camminato sulle macerie di Dresda
chiuso in un cappotto da ufficiale russo.
Pesavo 28 chili, cappotto e pidocchi inclusi.*

*Ho parlato qualsiasi lingua.
Mangiato qualsiasi cibo.
Scambiato canzoni per pezzetti di pane.
Buttato via un sacchetto di diamanti.*

*La terra sprofondava
e il cielo non stava più sulla mia testa
ogni cosa cambiò il suo significato
e il suo valore.*

*Ma Dio mi fece capire gli ordini
Dio mi creò fortunato e veloce
Dio mi volle vivo su quelle macerie.*

Rubino Romeo Salmoni, nato a Roma il 22/01/1920, figlio di Elia e Sonnino Sara. Perseguitato razziale. Arrestato a Roma il 30/04/1944, da italiani. Deportato ad Auschwitz da Fossoli, il 22/06/1944. Matricola A15810. Fuggito durante l'evacuazione di Nossen nell'aprile 1945. Morto a Roma il 9 luglio 2011



Il ritorno e il silenzio

Abbiamo già detto che **Tosca Tagliacozzo** tornando a Roma dal campo di concentramento non ha trovato i figli, ma la notizia del suo ritorno arriva rapidamente in Israele, a Mikvè Israel, dove sta il figlio grande Umberto. E Umberto, che non sperava di rivedere la mamma, le scrive una lettera “appassionata”.

Yuri Tagliacozzo - figlio di Livio, figlio di Armando, fratello di Umberto, figlio di **Tosca** – legge il racconto del ritorno e la lettera che le scrive Umberto, da Israele.

14 GIUGNO 1945

Giovedì ore 10,30 di sera partenza per l'Italia! Come sono commossa!

Il cuore mi batte! Penso ai miei figli adorati, dai quali sono stata strappata con barbaria.

E' proprio vero che dopo tante sofferenze potrò finalmente riabbracciare i miei cari? Mi sembra un sogno! I vagoni sono carichi: l'entusiasmo è in tutti; alle 10,30 precise il treno si mette in moto.

Quale emozione! I bei canti patriottici sgorgano dalle nostre gole è veramente commovente questo viaggio! Vi sono prigionieri che tornano in patria dopo 4-5-6-7 anni di dura guerra; che come me non hanno notizie dei propri cari! I cuori sono pieni di gioia e di tristezza! Cosa ci aspetterà al nostro ritorno? Ritroveremo le nostre case? I nostri cari? La guerra con il suo terrore quale impronta avrà lasciato sulle nostre case? Tutto per noi è un triste punto interrogativo. L'ansia è viva in tutti, il nostro pensiero è lontano, laggiù alla cara Patria tanto desiderata! Ecco la mia eccitazione è viva, la mano corre veloce su questo piccolo quaderno di memorie; Umberto, Fausto, Sergio, Armandino miei adorati figli: sono in viaggio di ritorno, finalmente non mi sembra vero dopo aver tanto atteso o sofferto! Il mio pensiero è costante a voi, avete ricordato la vostra mamma in questi lunghi mesi? Armandino mio, strappato a me così piccino, mi riconoscerà? Mi vorrà ancora tanto bene? Sempre penso a lui e dispero che al mio ritorno si stringa al mio cuore chiamandomi mamma! Forse mi crederete morta. Non avete ricevuto mie notizie, né del papà: che sarà anche di lui? Ci hanno diviso all'arrivo in Polonia e per quanto abbia chiesto di lui sempre, non ho saputo nulla, di lui, del padre dei miei figli. Sarà già tornato in Patria? Lo spero!

Mikvè Israel 16.08.45

Mamma mia adorata,

dopo aver vissuto un anno e mezzo preciso in attesa tormentosa che si faceva ogni giorno più tragica; ti ho, per Grazia di Dio, finalmente ritrovata! La notizia che mi è arrivata ieri da zia Bianca, mi ha fatto quasi impazzire dalla gioia!

Tutto si è svolto con una rapidità spaventosa; in un sol minuto si è svolta la tragedia che ha sconvolto completamente la mia vita e egualmente in un sol minuto, ho avuto l'annuncio che tu eri nuovamente tutta per i tuoi figli! La notizia era tanto bella che quasi sembrava incredibile!

Mamma mia, mi sei più cara della luce degli occhi! Quest'anno e mezzo che ho passato lontano da te è stato per me terribilmente triste. Ogni giorno ricevevo notizie sempre più tragiche che abbattevano le mie speranze; camere a gas, forni crematori, fucilazioni in massa queste terribili notizie mi facevano rabbrivire perché, sicuramente anche i miei cari genitori si trovavano in uno di quei tragici campi! Ma gli ultimi mesi a quelli della fine della guerra, la ferita morale che si era dapprima, con l'andar del tempo, un po' rimarginata, si era di nuovo riaperta!

Questi sono stati i mesi che mi hanno fatto maggiormente soffrire: "I miei genitori saranno ancora vivi? o sono, orribili parole, "Orfano?!"

Cara Mamma,

tu soltanto puoi immaginare quanto grande sia stata la mia gioia nell'apprendere la meravigliosa notizia! Ho letto e riletto mille volte le poche righe con cui zia Bianca mi annunciava che tu eri salva e in buonissima salute e di nuovo tutta per i tuoi figli! Quasi non riuscivo a comprendere a pieno le sue parole!

Eppure, mamma mia la tragedia della nostra famiglia non si estinguerà fino al giorno in cui il nostro papà sarà anch'egli tra noi, e sento nel profondo del cuore che questo miracolo si realizzerà! Il giorno che sono giunti gli alleati sono uscito dal collegio per entrare in casa di zio Ettore, non potevo più resistere in quel luogo dove avevo tanto sofferto la mancanza dei miei genitori ed era anche contrario alla mia coscienza di ebreo restare in un simile posto! La tragedia, caduta non solo sulla mia famiglia, ma su tutto il popolo ebraico mi ha fatto riabbracciare profondamente la mia fede. Con l'arrivo dei soldati palestinesi a Roma è nato un nuovo soffio di vita e, la gioventù ebraica romana, che pur tanto ha sofferto, appena postosi il problema ebraico non ha esitato a prendere la via più giusta, nobile e santa, emigrare in Israele!

Basta con l'esilio, basta con le stragi del nostro popolo che si ripetono sempre in ogni parte del mondo. Anche noi siamo un popolo come tutti gli altri e, come tale, abbiamo il diritto di vivere in pace! Sì, io potrei ora vivere in pace in Italia; sono pure certo che un giorno, i miei figli, i miei nipoti subiranno una nuova persecuzione dalla quale certamente non ne uscirebbero incolumi! Così decisi d'immigrare in Israele insieme a zio Ettore e a zio Giovanni e dove ora ti attendiamo con ansia.

Capisco quale sia stato il tuo dispiacere di non trovare a Roma i tuoi figli e di dover pazientare prima di riabbracciarli ma credo tutto ciò sia per il nostro bene comune.

A te mamma mia un bacio ed un abbraccio forte, forte dal tuo Umberto che non vive

che per te.

Piero Piperno ricorda nelle poche righe che seguono come sono scampati alla persecuzione e alla deportazione nei mesi tremendi dell'occupazione nazista di Roma lui e la sua famiglia. Lui, e gli altri della sua famiglia, sono tra i tanti che furono accolti, nella molteplicità dei modi e degli atteggiamenti, nei conventi di Roma. E così furono salvati.

Un'attenzione in più merita Madre Elisabetta per la comprensione umana che seppe mostrare in quei momenti certo non facili, e per il coraggioso comportamento di quei giorni. Tanto da far dire a Piero che *“riebbero la dignità di uomini, persa nel '38”*

Giulio Piperno, che legge, è un po' lontano dall'autore del brano, scritto dal fratello del nonno. Mi sembra una cosa buona qui, oggi, al Pitigliani, ricordare l'altro nonno, **Aldo Terracina**, anche solo semplicemente facendone il nome.

Come descritto nel romanzo di Kafka: [... la mattina del 5 settembre 1938 ci siamo accorti che eravamo diventati “bacarozzi”, oggetti di repulsione e di schifo ...]. Dopo quindici giorni di freddo, di fame e di paura, si decise di tornare a Roma ... Un'amica della nostra famiglia ci presentò come sfollati a Madre Paola, che allora dirigeva la foresteria del convento delle suore del SS. Salvatore di Santa Brigida. Per prima entrò mia madre con i suoi tre figli; vedendo che c'era altro posto seguirono mia nonna e la famiglia di altri zii: in totale eravamo 13 persone. Ai primi di gennaio Madre Elisabetta, chiamò mia madre e con tono tranquillo, ma deciso, la invitò a confessare per quale motivo una famiglia che non parlava dialetto meridionale, ma con documenti del Sud, si era rifugiata nella foresteria del convento di S. Brigida ... Mia madre tornò molto commossa da questo incontro e dichiarò che non era assolutamente possibile dire una cosa non vera a una persona di tale carisma, e fece bene, poiché noi che eravamo stati accolti come sfollati, fummo trattati come fratelli ... Compresi dopo che M. Elisabetta fece tutto questo da sola per essere l'unica responsabile di questo comportamento pericoloso. Ma oltre all'affettuoso aiuto, ci diede qualcosa che vale quanto la vita. A mia madre che l'interrogava circa il nostro comportamento verso la religione cristiana cattolica, di cui noi seguivamo le preghiere per non essere scoperti, disse di seguire le leggi della nostra religione. Ci fu così ridata la nostra dignità di uomini che ci era stata tolta nel 1938....

Suor Elisabetta è stata dichiarata Beata e Giusta tra le nazioni.

Se ora sono qui a raccontare la storia della mia famiglia è grazie a lei.

Il ricordo del Giusto è benedizione

Il problema del silenzio, dopo, della difficoltà di raccontare quegli eventi, anche per trasmettere, anche volendolo, non è banale.

Lia Tagliacozzo, mia figlia, nel suo libro azzarda alcune ipotesi sul mio silenzio e racconta le sue difficoltà, oggi, per trasmettere quella memoria ai suoi figli. Difficoltà, credo, un po' di tutti noi.

Sara De Benedictis, figlia di Lia, e mia nipote, legge quei brani.

Non so esattamente perché loro non ne parlavano: forse il dolore era troppo grande, forse la fatica di ricostruire la vita, dopo, era stata troppa per portarsi dietro anche questi ricordi. Penso che, allora, tutti loro hanno chiuso Ada e nonno Arnaldo in fondo al cuore e ne hanno conservato stretto il ricordo forse nel timore che, parlandone, sbiadisse. Ma il 16 ottobre del 1943 non è un data importante solo per la mia famiglia ma per tutti gli ebrei di Roma e, a volte, per tutta la città.

Poi le cose sono cambiate e mio padre ha cominciato a parlare, ma è successo 20 anni dopo. Venti anni in cui ho continuato a leggere libri su questi argomenti e, a un certo punto, dopo che nonna Lina è morta, sono venuta a vivere proprio in casa sua, dove il 16 ottobre è successo tutto. All'inizio avevo paura e di notte avevo degli incubi, temevo che qualcuno arrivasse, sfondasse la porta e mi portasse via. Una volta però – in quel periodo vivevo da sola – sono tornata a casa stanca dal lavoro ed era tardi, ma appena aperta la porta ho sentito in casa l'odore di nonna. Era un odore leggero, un po' di acqua di colonia e un po' di sigarette, era proprio il suo odore. Ho sorriso e ho pensato che lei non avrebbe mai permesso che mi succedesse qualcosa di male: questa è una casa che salva. Solo qualche anno fa, in una sera di autunno, i miei figli Daniele e Sara – che avevano nove e sei anni – mi hanno chiesto di raccontargli la storia della famiglia del nonno durante la guerra. Io non volevo che anche loro sentissero il silenzio, che scoprissero questa storia da soli, allora gliel'ho raccontata. Però temo di averla raccontata male: dentro ci ho messo troppo dolore e troppa paura. Ho cercato di usare parole semplici, di dire le cose con garbo e senza spaventarli, ma non ci sono riuscita. Quando ho finito loro mi hanno guardato con gli occhi lucidi e sono andati a letto. Una volta sdraiata Sara ha iniziato a piangere, diceva che aveva male al cuore, era disperata. Non era un male fisico ma io non sapevo che fare per consolarla. Anche Daniele si è spaventato, piangeva senza dire niente, aveva paura che a Sara si fermasse il cuore davvero e ha chiesto di portarla all'ospedale. Poi mi ha chiesto di chiudere bene il catenaccio e da allora, tutte le sere, al momento di andare a dormire, va sempre a controllare che la porta di casa sia ben chiusa. Quando finalmente si sono addormentati io ero triste e ho capito di avere sbagliato: la storia di Ada e di nonno Arnaldo è una storia che fa molto male e, a volte, le proprie risposte è meglio cercarle da soli, leggendo, ascoltando, studiando, anche facendo domande ma rispettando i silenzi che servono a proteggere dal dolore. Spero solo che Daniele e Sara una volta o l'altra, rientrando in casa sentano quell'odore leggero di acqua di colonia e sigarette. Per loro è un odore sconosciuto ma forse capiranno lo stesso.

La figura di **Settimia Spizzichino** da noi, qui a Roma, è indimenticabile e leggendaria. È stata tra i pochi che, da subito, immediatamente dopo il ritorno dal Campo di concentramento, ha parlato, ha raccontato e ha continuato per anni e anni: ne ha fatto uno scopo di vita. Non ci sono parole migliori per concludere questo pomeriggio che le sue. Anche perché ci dice, con la sua semplicità e con la sua schiettezza, quello che si aspetta da noi.

Jonathan Limentani, figlio di Carla, figlia di Letizia, figlia di Gentile, sorella di Settimia ci legge una pagina, una sola, con poche parole delle tante che **Settimia Spizzichino** ha detto e scritto

Ci fermammo qualche altro giorno in Polonia. Speravo sempre di riconoscere tra la folla un volto noto, qualcuno dei nostri che avesse perso la memoria. Avrei voluto visitare ospedali, manicomi, ma non mi fu dato il permesso. E non trovai mai nessuno neppure nei viaggi che feci in seguito.

Ritornai ad Auschwitz molte volte, specialmente per accompagnare ragazzi, giovani e lo loro famiglie e per raccontare loro la mia storia e quella dei miei compagni di prigionia. E continuo ad andarci ogni anno, anche adesso, dopo cinquant'anni.

Il mio tempo mi appartiene, specialmente ora che sono in pensione. Non mi sono mai sposata, probabilmente perché la libertà per me era un bene troppo prezioso dopo aver subito una repressione tanto brutale; o forse perché volevo potermi muovere, viaggiare, raccontare, soprattutto raccontare. Non ho rimpianti, salvo quello di non aver avuto figli.

Le mie compagne, quelle che sono tornate assieme a me, sono tutte mogli, madri, nonne. Qualche volta ci incontriamo, ma non è facile. Io sono in pensione, ma loro hanno tutti gli impegni della famiglia.

Come la maggior parte dei superstiti dai Lager, Rina, Silvia, Silvana si sono sempre rifiutate di ricordare e di raccontare.

A me questo non sembra giusto. Se noi, i superstiti, non perpetuiamo e diffondiamo la memoria di quello che è successo, a che scopo siamo rimaste vive?

E che accadrà quando noi non ci saremo più? Si perderà il ricordo di quell'infamia?

Ancora oggi succedono cose terribili: le guerre, i massacri, la pulizia etnica ognuna di queste cose mi fa rivivere la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e a raccontare; per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati. Per mia madre, le mie sorelle, mio fratello, mia nipote. Per le mie compagne assassinate e per tutti quelli che sono morti ad Auschwitz, Bergen Belsen e negli altri lager. Per quelli che sono rimasti per la strada durante la terribile marcia che da Auschwitz ci portò a Bergen Belsen e per quelli che da Bergen Belsen non sono usciti. Per tutti gli altri che sono morti di sfinitimento, di malattie, di crepacuore dopo la liberazione. Per quelli che a casa hanno atteso e atteso in vano.

Per tutti gli anni che ci hanno rubato, che hanno rubato a milioni di uomini, donne, bambini—specialmente bambini!—che sono rimasti nei Campi. Quanti anni—decine, migliaia, milioni—avrebbero avuto da vivere ancora? Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei Lager, nel più mostruoso furto della storia?

Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare.



IL PITIGLIANI
CENTRO EBRAICO ITALIANO
Via Arco de'Tolomei, 1 - 00153 Roma
www.pitigliani.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012 - tishrì 5773
dalla Litos Roma